

dobbiamo osservare le leggi fino a tanto che esistono: ciò abbiamo giurato, ma ciò non ci può, non ci deve precludere il diritto di riformarle quando lo stimiamo conveniente al maggior vantaggio del paese. Dopo queste considerazioni io non credo di trattenere maggiormente la Camera per sviluppare di più il mio pensiero, ma concludo per la reiezione dell'indirizzo.

BROFFERIO. Signori. Se il discorso che abbiamo sott'occhio fosse un'opera estetica o un letterario lavoro, non avrei che a congratularmi con chi l'ha dettato; ma trattandosi di un politico programma, ho per fermo che non dispiacerà alla Camera che io mi renda opponente alla Commissione.

Se questo politico programma emanasse dalla Corona sarebbe perfetto; se emanasse dalla Camera Senatoria sarebbe tuttavolta eccellente; ma emanando dagli eletti del popolo, io sono costretto a dichiarare che non corrisponde nè ai tempi, nè alle idee, nè alle cose, nè alle persone; quindi, per quanto in me sta, mi accingo a respingerlo col mio suffragio.

Questo popolo, o signori, che noi siamo chiamati a rappresentare, dopo molti anni e molti secoli di assoluta dominazione, si è svegliato finalmente alla vita novella della libertà; e la prima volta ch'egli è interrogato, la prima volta ch'egli si accinge a parlare, a far aperte all'Italia le intenzioni sue, dovrà egli, questo popolo, esprimersi collo stile della Corte, coll'ambiguità della diplomazia, coll'artifiziosa vacuità delle accademie?

Il popolo, signori, ha popolare favella, popolari pensieri, sentimenti popolari; e questo linguaggio, questi pensieri, questi sentimenti io li cerco indarno nel discorso che la Commissione ci ha presentato.

Dopo di quanto venne esposto alla Camera con molta opportunità di osservazioni dai precedenti oratori, poco mi rimane a soggiungere, e accennerò soltanto di volo qualche generale considerazione.

Il primo difetto che io trovo in questo discorso è quello della prolissità.

Lasciamo, o signori, ai gabinetti, lasciamo alle Corti la gloria di mascherare con gran lusso di parole la grande nullità dei pensieri: il popolo dice molto e parla poco: e invece il nostro indirizzo dice poco e parla molto.

Il linguaggio che adopera la Commissione è così riservato e circospetto, che per poco non è timido e pauroso. Si vuole, per esempio, parlarvi dell'insurrezione lombarda, e si dice *la magnanima ira*; si vuol parlarvi della grande rivoluzione di Genova, e si dice *il moto tremendo*; si vuole parlarvi dei governi repubblicani, e si dice *le nazioni che reggono a popolo*; vuolsi accennare l'Assemblea Costituente, e non si osa nominarla, e si sta sulle generali; vuolsi accennare la Lombardia, e si fa cenno di essa per modo che appena la possiamo riconoscere.

Abbiamo una volta, o signori, abbiamo il coraggio delle nostre opinioni; il popolo lo vuole, e noi dobbiamo essere interpreti fedeli della volontà del popolo.

Avvi di tratto in tratto nel discorso della Commissione qualche seme latente di discordia, da cui non è a sperare buon frutto. Che cosa significa *l'accordo dell'opinione e della volontà dei buoni*? Chi sono i buoni? I cattivi chi sono? Si sa che in politica è buono colui che pensa come noi, cattivo è colui che pensa diversamente da noi; ma si dovrebbe anche sapere che in politica ciò che oggi è buono, può esser cattivo domani, pessimo d'altro. Le questioni politiche si risolvono il più spesso in questioni di date; il più grande politico del mondo è quasi sempre l'almanacco (*Ilarità ed ap-*

provazione); non si parli adunque nè di buoni, nè di cattivi; siamo buoni tutti, perchè tutti vogliamo l'indipendenza e la libertà italiana.

Si è toccato dell'esercito: qui la cosa è per tal modo grave, che le parole mi vengono con incertezza sopra il labbro.

L'illustre autore delle *Speranze d'Italia*, spingendosi col pensiero nell'avvenire, affermava che il Piemonte avesse un divino esercito; allora queste parole parevano alquanto esagerate; tuttavolta non tardarono gli avvenimenti a mostrarle giuste ed opportune. Ma questo divino esercito, benchè abbia un eroe che lo comanda, benchè abbia due Principi che seguono degnamente le paterne orme, questo divino esercito manca di divini generali (*Segni prolungati di approvazione*), ed a noi tocca di mostrare che la voce dei nostri fratelli, che ci viene dal campo, è discesa nei nostri cuori, ed ha trovato in questa ringhiera una fedele interpretazione.

Se il popolo lasciasse senza patrocinio l'esercito che a lui si rivolge, perchè siano al supremo Capo dichiarate le vere condizioni sue, il popolo mancherebbe al più sacro ufficio che gli venne imposto (*Approvazione*).

Della Guardia Nazionale fece pur cenno l'indirizzo: ma in qual modo? Sappiamo pur troppo che poco e lentamente si procede, che vi è confusione negli ordinamenti, che vi è incertezza negli ordinatori, e ieri ancora, ed è pur necessario che si dica, ieri si mostrava compresa di dolore la capitale per un improvvido ordine del giorno, il quale dichiarava la Guardia Nazionale posta sotto la dipendenza immediata dell'autorità governativa: la qual cosa è affatto contraria alla libera istituzione sua. La Guardia Nazionale non obbedisce che a' suoi capi ed alla Comunale Amministrazione, perchè essa non è il braccio della polizia, ma è il cuore del popolo.

Chi ci assicura che non potrebbe arrivare l'infausto giorno (speriamo che non arriverà mai) in cui da un lato si trovi il popolo, dall'altro il Governo, e la forza di chi comanda si trovi in contrasto colla ragione di chi obbedisce?

In tal caso dovrebbe la Guardia Nazionale abbassare la baionetta contro i cittadini?

Tutto il contrario avvenne a Napoli, dove la Guardia Nazionale si fece tagliare in pezzi per difesa della Camera, della città e delle patrie istituzioni.

Quindi non solo era opportuna, ma necessaria una protesta nell'indirizzo che sciogliesse le armi cittadine dalla dipendenza governativa (*Grandi applausi nelle loggie pubbliche. Il presidente chiama all'ordine i circostanti*).

Nell'ultimo paragrafo dell'indirizzo è fatta allusione alla Lombardia e alla Assemblea Costituente, ma con tanta circospezione di eloquio che appena se ne raccoglie una remota significazione.

Noi ignoriamo le notizie che a questa ringhiera si dissero pervenute oggi da Milano; le notizie che noi abbiamo sono tutte di unione e di pace. Da ogni parte ci è assicurato che sotto gli auspizi dell'Assemblea Costituente si raccolsero tutti i Milanesi, dai quali ci vengono stese le braccia in fraterno amplesso.

Vi sono ora altre notizie? io non lo so; tuttavolta non fia mai che si pronunzi da questa ringhiera un accento che si vorrebbe troppo tardi revocato, non fia che da labbro italiano sia ferito italiano cuore, e ricordiamoci che senza le cinque giornate di Milano gl'italici stendardi non sventolerebbero oggidi in riva al Ticino, all'Adige, al Mincio.

Se v'ha chi sostenga che un esercito lombardo avrebbe dovuto a quest'ora militare sotto le tende piemontesi, rispondiamo, o signori, che i cittadini possono fra la mitraglia trasformarsi in eroi, ma non possono costituirsi in militare ordi-